

MICHELE
PROSPERO

IL COMMENTO

CHI VUOLE
LA ROTTURA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Spiriti propedeutici al risveglio di una disordinata ma alluvionale crescita. Altri commentatori invece si scherniscono e con degli ipocriti appelli ad abbassare il richiamo simbolico del contendere, tra le righe, squadernano degli stereotipi conditi con una pura salsa ideologica.

Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* esalta l'impatto storico di audaci politiche capaci di aggredire proprio i simboli e contribuisce alla nobile causa con argomenti spuri, che faticano a conferire una apparenza di realtà agli assiomi traballanti. Dopo il decreto di Craxi sulla scala mobile, che egli assume come lo splendido precedente della rapida demolizione dei simboli nemici, l'Italia non ha affatto risolto i suoi problemi strutturali. Ha anzi raddoppiato, in meno di dieci anni, il debito pubblico, che oggi incombe come una clava. Il limite di questi soprassalti ideologici, che indossano la maschera di una modernità inflessibile che deve estirpare i poteri di veto, è che, alla prova dei fatti, non funzionano.

Le litanie della serie «non ce lo possiamo più permettere con i vecchi diritti» possono combinare grossi pasticci. L'idea che con il viaggio in oriente si possa davvero vendere ai mercati l'immagine edificante di un Paese in cui non si inventano nuovi prodotti ma molto più facile è diventata l'arte sublime di licenziare, non rende giustizia della superba capacità di calcolo degli agenti di mercato, e sottovaluta anche la loro prontezza nello schivare le piccole astuzie mediterranee. Non sono affatto sciocchi gli investitori che dirottano ingenti capitali nelle grandi democrazie nordiche, dove si incontra

più Stato, più sindacato, più servizi pubblici, insomma più qualità della vita.

I capitali, che non sono mica sprovveduti, si fidano della più solida Germania ultra sindacalizzata o dell'Olanda dalle consolidate garanzie, sono attratti sino all'inverosimile dai Paesi nordici, quelli con i migliori, e irraggiungibili, indici di sviluppo umano. Gli speculatori, che acquistando titoli di Stato in Paesi in bilico mirano a incassare in fretta i ricavi dei tassi usurari, possono certo brindare ai licenziamenti agevolati, forieri di una sicura recessione e quindi di benedetti guai permanenti. Non certo analogo è però il canone invalso tra gli investitori che hanno bisogno semmai di una elevata qualità della manodopera, di più sofisticate tecnologie, di efficienti infrastrutture, insomma di generali condizioni di coesione e di relativa pace sociale.

Già, la coesione, la codeterminazione: altro sono il segreto della produttività. In Italia si sono invece convertiti, per una furia ideologica, in un ostacolo allo sviluppo, da rimuovere, si dice, annichilendo il potere di veto dei sindacati. Si allude forse all'accordo estivo all'insegna della responsabilità nazionale che costò una pioggia di bullonate a Trentin? O si pensa alla concertazione, accompagnata da ingenti sacrifici, orchestrata con il governo Ciampi, pur di entrare in Europa? O alla recente riforma delle pensioni? Affibbiare un deterioro potere di veto alla Cgil, esclusa dalle grandi fabbriche, in aperto

disprezzo dei principi basilari della rappresentanza, ed estromessa dagli accordi separati siglati per anni a Palazzo Chigi, è davvero un falso storiografico.

È del tutto insensata l'aggressione revanscista ai fondamentali materiali della Repubblica, ordinata per adeguare la vetusta Costituzione di carta alla durezza dei nuovi rapporti di dominio. La velleità di sostituire, quale fonte di legittimazione dei poteri, la sbiadita carta del 1948 con la lucente lettera estiva redatta dalla Bce provocherà solo delle sciagure. La formula insulsa «L'Europa ce lo chiede» è una mina accesa e pronta a deflagrare. Alla lunga, con l'oblio dei diritti del corpo che lavora, non è possibile neppure la crescita in Paesi a tradizione democratica. Il nuovo sistema politico non può affatto sorgere nell'arido deserto che brucia antichi diritti.

Quella che Panebianco chiama con disprezzo la costituzione materiale è solo un amalgama ben riuscito (tra l'homo singulus liberale, il civis democratico, la persona cristiana e il socius marxista) che ha garantito la modernizzazione del Paese. Nessuno può permettersi di dipingere come malati di corporativismo i lavoratori che in modo spontaneo escono dalle fabbriche e marciano uniti nelle loro diverse bandiere, con orgoglio sventolate contro la castrazione dell'articolo 18. Dopo i tecnici? Un Paese ancora in piedi, solo se non ci sarà la solitudine politica del mondo del lavoro.

Fronte del video

Maria Novella Oppo

La colpa è tutta dei sindacati

Benché tutti dicano che l'articolo 18 non è affatto fondamentale («ben altre» sarebbero le cose da difendere), non si fa che parlarne. Ancora ieri mattina, sui vari fronti della politica televisiva, se ne dicevano di tutti i colori. Per esempio, a *Omnibus*, un giornalista, sempre in base al benaltrismo di cui sopra, accusava i sindacati perfino di aver provocato i bassi salari italiani. Per non parlare delle pesanti responsabilità sulla crisi economica addebitate alla lobby dei pensionati, che da decenni scialacquano le risorse

nazionali. E, a proposito di pensionati, vale la pena di citare l'ultima puntata di *Report*, che ha sventagliato a mitraglia i casi più clamorosi della corsa a ostacoli burocratici indetta contro centinaia di migliaia di lavoratori anziani, costretti a rincorrere la pensione come un miraggio che si allontana sempre più. Chiaramente, tutta colpa della Cgil, della Camusso e della Fiom, che pensano solo a difendere in maniera maniacale l'articolo 18, come se poi, perdere il posto di lavoro fosse la fine del mondo. ♦



LA FINE DI SHAIMA, IRACHENA MASSACRATA NEGLI USA

VOCI
D'AUTOREHelena
Janeczek
SCRITTRICE

Shaima Alawadi, irachena di 32 anni, è stata massacrata a colpi di cric nel soggiorno della sua casa di El Cajon, vicino a San Diego. Per ucciderla hanno sfondato la porta di vetro. Vicino al corpo hanno lasciato un messaggio: «Torna nel tuo

paese, terrorista».

La polizia non esclude un crimine motivato dall'odio, ma assicura che si tratta di un fatto sporadico. Shaima era fuggita dall'Iraq con la famiglia dopo la repressione di una rivolta sciita per mano di Saddam Hussein. Suo padre è un religioso, suo marito ha invece lavorato per l'esercito degli Stati Uniti con il compito di impartire le basi culturali a soldati e contractor in partenza per l'Iraq. Shaima aveva cinque figli, la maggiore, una ragazza diciassettenne, l'ha trovata agonizzante nel salotto.

Basta questa traccia di una vita che cercava una normalità possibile al riparo dalla violenza, per misurare l'abisso d'orrore e ignoranza del biglietto da visita lasciato dai carnefici. Non sanno nulla, perché nulla vogliono sapere, in perfetta malafede.

Una bella signora rimasta sola in casa, con i figli a scuola e il marito al lavoro, sarebbe una terrorista? Davvero? Non è solo la più ignobile vigliaccheria ammazzare donne o bambini.

C'è anche qualcosa che non torna in questa violenza diretta verso il pri-

mo inerte che capita. Non pare casuale che si sfoghi sulle donne, consapevole di creare orfani, o i figli, procurando il più atroce dolori ai genitori.

L'odio fanatico, razzista o religioso, sembra la copertura di un odio più grande, senza fondo, nichilista. L'affronto sta nel semplice fatto che una donna come Shaima possa avere una vita felice, un futuro impersonato dai figli destinati a trovare la loro collocazione nel mondo. Se fosse vero, questa «guerra di civiltà» ci chiamerebbe in causa tutti. ♦